

Plotino e il neoplatonismo sintesi

› Paragrafo 1 ◀

LOTINO

Il rapporto con Platone Il **neoplatonismo** (o “nuovo platonismo”, sviluppatosi tra il III e il IV secolo d.C.) rappresenta l'ultima significativa elaborazione filosofica legata alla **cultura pagana**. I neoplatonici si considerano autori di un'opera di esposizione della filosofia di Platone, fedele al suo spirito e alle sue intenzioni; in realtà, Plotino è un interprete profondamente originale della filosofia platonica, di cui traslascia quasi completamente i temi politici per concentrarsi sulla dimensione metafisica.

L'Uno Per Plotino (nato nel 205 d.C.) il principio ultimo della realtà, da cui tutto trae origine, è l'Uno. Plotino concepisce l'Uno come un **principio trascendente** (analogamente alle idee di Platone o all'Uno delle dottrine non scritte), ma definisce questa trascendenza in termini molto più radicali rispetto a Platone, affermando che il principio deve essere assolutamente “altro” rispetto a ciò che esso genera. Non avendo nulla in comune con il resto della realtà, l'Uno plotiniano non può essere propriamente nominato: da questo prende avvio la cosiddetta “**teologia negativa**”, cioè una scienza che indaga il principio (equiparato a dio) riferendo ad esso solo attributi che dicono ciò che non è, non essendo possibile definirlo per via positiva (se non in modo improprio). Tra tutte le negazioni inerenti all'Uno la più significativa dice che “l'Uno non è essere”: ciò non implica che l'Uno sia non essere, ma indica che esso è al di là dell'essere, poiché superiore a tutto ciò che è. La negatività dell'Uno non è quindi altro che **superiorità assoluta**.

Le ipostasi e la materia Oltre all'Uno Plotino ammette altri due principi (il primo, l'**Intelletto**, derivante direttamente dall'Uno, il secondo, l'**Anima**, prodotto a sua volta dall'Intelletto), attraverso i quali l'Uno genera l'intera realtà. L'Intelletto e l'Anima sono, nell'ordine, al vertice del regno dell'essere (l'Uno, infatti, non ne fa parte in virtù della sua trascendenza assoluta) e per questo si dicono **ipostasi** (cioè “sussistenze” o “esistenze”). Alla loro opera di organizzazione della realtà si oppone la **materia**, che Plotino, riprendendo le caratteristiche della *chòra* platonica ma accentuandone la negatività, identifica esplicitamente con il non essere; la materia, essendo un componente di tutte le cose sensibili, è la causa della loro costitutiva imperfezione e finisce con l'essere la radice ultima di ogni negatività e di ogni male.

La generazione delle ipostasi Per Plotino tra l'Uno e le due ipostasi esiste un rapporto di vera e propria generazione: da ciò nasce il problema di spiegare come l'Uno possa dare origine alle ipostasi senza che la sua trascendenza assoluta ne risulti compromessa. La risposta di Plotino si articola in due assunzioni: 1) il fatto che l'Uno sia causa della realtà non diminuisce né altera minimamente la sua essenza e il suo potere (Plotino definisce, infatti, l'Uno come “ricchezza sovrabbondante”); 2) in ogni livello della realtà (incluso l'Uno) sono presenti due potenze, indissolubilmente legate tra loro: la potenza di persistere in sé (detta «**manenza**») e la potenza di espandersi in altro (detta «**processione**»); in questo modo l'Uno, mentre rimane in sé, nello stesso tempo dà avvio a un'attività generativa, che viene così a essere un aspetto della sua stessa essenza e non il frutto di un atto libero di creazione (il che non sarebbe possibile, visto che l'Uno, essendo assolutamente impersonale, non ha una volontà propria), né tanto meno l'espressione di un bisogno o di una mancanza da parte dell'Uno stesso. Perché dall'Uno si generi l'Intelletto occorre un terzo passaggio, detto «**conversione**», basato sul presupposto che la generazione richieda un atto di contemplazione: soltanto contemplando ciò da cui è derivato, il prodotto della processione acquista una realtà ben precisa e si trasforma nell'Intelletto.

L'Intelletto Con la generazione dell'Intelletto compare la **prima forma di dualità**, quella tra soggetto pensante e oggetto del pensiero. Si tratta, tuttavia, di una dualità **soltanto teorica**, perché Plotino, accettando il principio aristotelico secondo cui nell'atto conoscitivo si determina un'identità tra l'intelletto che conosce e ciò che è conosciuto, può concludere che il pensante (l'Intelletto) e il pensato (le idee pensate dall'Intelletto) sono in realtà la stessa cosa: dal momento che l'Intelletto plotiniano è sempre in atto (proprio come il motore immo-

Plotino e il neoplatonismo | sintesi

bile di Aristotele), esso è sempre uguale all'oggetto della sua inteliezione, e la forma di conoscenza che gli è propria non può che essere l'intuizione pura e immediata (*nòesis*).

L'Anima Con la derivazione dell'Anima dall'Intelletto si assiste a un ulteriore aumento della molteplicità (e a un ulteriore distacco dall'unità), con un conseguente avvicinamento alla realtà materiale. Plotino distingue, poi, tra un'Anima superiore e un'Anima inferiore (o Anima del mondo): la prima, come l'Intelletto, conosce gli intelligibili (le idee), ma soltanto attraverso la *diànoia*, cioè un pensiero discorsivo e mediato; la seconda, invece, ha la funzione di vivificare la materia. Con questa divisione Plotino ritiene di spiegare da un lato la tendenza dell'Anima a elevarsi dall'ambito materiale a quello intelligibile, dall'altro la sua capacità di dare forma e ordine al mondo sensibile.

Il ritorno all'Uno La distinzione, all'interno dell'ipostasi dell'Anima, tra Anima intellettuale e Anima del mondo opera anche al livello delle anime individuali, ugualmente interessate da un dualismo tra Intelletto e materia. Sostenendo che l'anima non penetra interamente nei corpi ma conserva una sua parte nell'intelligibile (teoria dell'"**anima non discesa**"), Plotino può fondare la possibilità dell'anima stessa di risalire verso il principio primo di ogni cosa, l'Uno. Il **ritorno all'Uno** rappresenta per l'anima il **bene massimo**, poiché in questo processo essa si affranca completamente dalla materia, fonte di ogni male e di ogni vizio; ma per fare questo l'anima deve spogliarsi progressivamente di ogni molteplicità e mirare a una totale riunificazione con l'Uno. Ciò avviene attraverso diversi passaggi: la conoscenza, la pratica della virtù e la contemplazione estetica sono modi per salire più in alto nella scala dell'essere, ma il ricongiungimento con l'Uno è possibile soltanto attraverso l'**estasi**, una sorta di comunione mistica, nella quale l'anima perde completamente la propria individualità e diventa tutt'uno con il principio.

› Paragrafo 2 ◀

IL NEOPLATONISMO DOPO PLOTINO

Elementi aristotelici e pitagorici nel neoplatonismo Dopo Plotino si afferma progressivamente nel movimento neoplatonico una maggiore apertura verso contributi provenienti da altre esperienze filosofiche. Con **Porfirio**, discepolo di Plotino, il **sistema aristotelico** viene sostanzialmente inglobato all'interno del neoplatonismo. Nel medesimo tempo si registra anche una forte attenzione verso il **pitagorismo**: Porfirio e **Giamblico** ritengono che la filosofia platonica si fondi su una metafisica di stampo aritmetico che Platone avrebbe ripreso da Pitagora. **Proclo** tenta di operare una fusione tra la struttura ipostatica della realtà propria del neoplatonismo e lo schema pitagorico dei due principi, il Limite e l'Illimitato, e riconduce così la generazione della realtà (a partire dall'Uno) all'azione del Limite sull'Illimitato.

La moltiplicazione delle ipostasi e la teurgia Con Giamblico emerge nel neoplatonismo la tendenza, proseguita poi da Proclo, a **moltiplicare le ipostasi**, cioè a porre una serie di termini medi sia tra l'Uno e l'Intelletto, sia tra l'Intelletto e l'Anima. Solo l'introduzione di nuovi gradi intermedi può evitare contrapposizioni troppo rigide tra i principi, che renderebbero quanto meno problematico passare dall'uno all'altro. Connessa con questa tematica è l'importanza attribuita, in particolare da Proclo, alla **teurgia**, cioè a un insieme di pratiche magiche per evocare la divinità: secondo Proclo, infatti, i livelli più semplici della realtà (ad esempio, le cose inanimate) dipendono dai principi supremi in modo più diretto rispetto agli enti complessi, che invece presuppongono la mediazione di tutta una serie di principi intermedi; ciò spiega perché non sia da escludere che si possa risalire verso il principio agendo su oggetti materiali e inanimati piuttosto che attraverso l'attività dell'intelletto.

Damascio e la chiusura dell'Accademia L'ultimo scolarca dell'Accademia platonica fu Damascio. Dalla sua opera, di grande spessore speculativo, traspare la necessità di porre al di sopra dell'Uno un principio ulteriore e innominabile. Damascio continuò l'attività di maestro presso l'Accademia fino al 529 d.C., quando l'imperatore Giustiniano decise di chiuderla. Questa data è convenzionalmente utilizzata dagli storici per identificare la fine della filosofia antica.